

FARSI LA BARBA PRIMA DI METTERSI ALL'OPERA

di Gian Luca Favetto

Daniela Barcellona trionfa nel mondo (ora è a Londra diretta da Pappano) incarnando ruoli maschili. «Perché è con il corpo che si canta. Io adoro quello di Arsace e quello di Tancredi»

VERONA. È accaduto qualche settimana fa in uno dei più importanti teatri al mondo. La Royal Opera House di Londra ha i camerini sul retro del palco. Bisogna salire una scala, arrivare in un corridoio dove si trovano una dozzina di porte. Su una di esse, da un mese, è scritto il suo nome. Toc toc, si bussa. «Chi è? Entra pure, mi sto facendo la barba». Dice così Daniela Barcellona, mezzosoprano fra i più talentuosi, celebre per le interpretazioni *en travesti* nelle opere di Vivaldi, Salieri, Gounod, Donizetti e soprattutto Rossini.

Un metro e 82, 48 anni, lunghi capelli castani, occhi neri, quando dice che si fa la barba, intende che la indossa: una barba posticcia per travestirsi e incarnare («si canta con il corpo», dice) i ruoli che ha in repertorio, dei quali una mezza dozzina firmati Gioachino Rossini. E proprio con la *Semiramide* di Rossini, regia di David Alden e sir Antonio Pappano sul podio, ha debuttato a Londra. Grande trionfo, ultima replica domani. Interpreta Arsace, un aiutante ragazzo che

diventa re ammazzando la regina, che è sua madre, ma non lo sa. Insieme a Tancredi, protagonista dell'omonima opera rossiniana, è il suo personaggio preferito. Ci sta bene, nei loro panni.

Nata a Trieste, cresciuta a Redipuglia, voleva diventare pianista, ha studiato danza classica, stava per finire in un ufficio, grazie alla sua voce è arrivata sui migliori palcoscenici del mondo, dalla Scala al Metropolitan, da Parigi al Festival di Salisburgo. E il prossimo marzo sarà a Madrid con *Aida* e a Berlino con *Falstaff* e *Cavalleria rusticana*. Una storia esemplare, la sua. La storia di un talento puro che si afferma con l'impegno e la fatica.

«Da piccola rimanevo davanti alla tv a guardare le opere, mi commuovevo ascoltando le voci liriche» ricorda. «La musica è sempre stata importante in casa. Mio padre suonava fisarmonica e chitarra. Io a dodici anni studiavo pianoforte, mi piaceva moltissimo. Frequentavo l'istituto professionale per il turismo, ma il mio sogno era quello di diventare concertista, suonare le *Conso-*

lazioni di Liszt e il *Concerto per pianoforte e orchestra n. 2* di Rachmaninov. Però a 19 anni ho smesso, dovevo lavorare. Intanto, per diletto, cantavo nel coro della chiesa di San Giusto a Trieste».

Tra un impiego in albergo come receptioniste uno in segreteria al Teatro comunale di Monfalcone, a vent'anni trova altri cori in cui cantare: oltre a quello San Giusto, quello della chiesa ortodossa e il coro cameristico triestino. «Mi hanno detto che avevo una bella voce, un bel colore, una buona capacità toracica e facilità di andare in acuto e nei gravi. Ma non pensavo a una carriera come cantante, per me era uno svago, un modo di scaricare le tensioni ed essere felice». La vita, che sembrava altrove, invece era lì, nella sua voce scura, brunita. A dare la spinta decisiva, il bisogno. Quello economico.

«A Trieste facevano le audizioni per il coro del Teatro Verdi» racconta. «Decido di buttarmi, mi presento come mezzosoprano. Mi prendono e nel 1991 faccio la stagione estiva del Festival dell'Operetta. La mia prima volta sul palco: *Sangue*



+
A SINISTRA, DANIELA BARCELLONA CON RICCARDO MUTI DURANTE UN CONCERTO IN VATICANO NEL MAGGIO 2012.
A DESTRA, LA MEZZOSOPRANO NEI PANNI, MASCHILI, DI ARSACE IN *SEMIRAMIDE* DI GIOACHINO ROSSINI. IN SCENA A LONDRA FINO A DOMANI



BILL COOPER

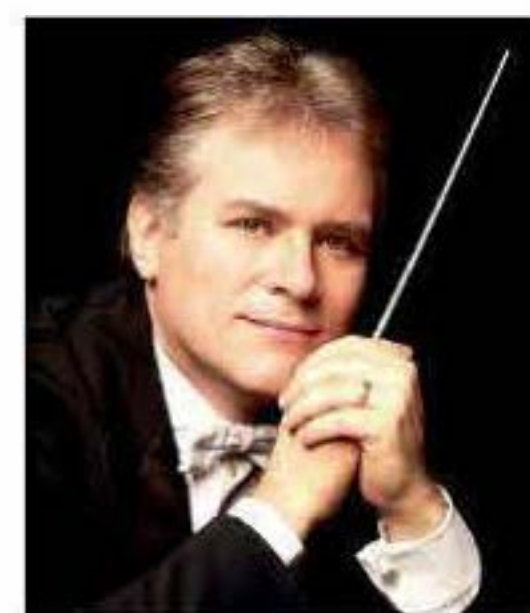
viennese di Johann Strauss. Comincio a studiare canto seriamente, a fare concorsi, e li vinco anche. Ma è difficile star dietro alla vita quotidiana».

Nel settembre 1993 per un concerto al Circolo ufficiali di Trieste conosce il pianista Alessandro Vitiello. «Io però voglio smettere. Non riesco a pagarmi le lezioni. Ho 24 anni, non vedo sbocchi, penso che non canterò più. Lui una sera mi telefona. Dice che io non sono ancora una cantante e lui non è un maestro di canto, però possiamo collaborare, non vuole essere pa-

gato. Non abbiamo niente da perdere, investiamosunoistessi, propone». Scommessa vinta. A parte che si innamorano e si sposano, lavorando sulla *Carmen* scoprono le vere qualità da mezzosoprano di Daniela che, in due anni, prepara *L'italiana in Algeri* di Rossini per l'Accademia di Mantova, va in tournée per una serie di concerti con Katia Ricciarelli e, con un'aria dalla *Favorita* di Donizetti, vince a Filadelfia il Pavarotti International, un premio che è una promessa.

«Non ci credevo» sorride. «Poi mi sono

detta: questo non è un arrivo, è un punto di partenza, forse cantare può diventare il mio mestiere». E cominciano gli anni difficili, anni di gavetta. Partono le audizioni. «Speravamo di fare piccole produzioni così da guadagnare qualcosa per pagare viaggi e alberghi e provare altre audizioni. Prendevamo i treni notturni per risparmiare. Poi, una volta, mi sente Gianluigi Gelmetti, uno dei grandi direttori italiani, un bravissimo docente». Rimane folgorato, le offre uno *Stabat Mater* all'Opera di Roma e, nel 1999, la fa debuttare al Rossini Opera Festival di Pesaro



ALESSANDRO VITIELLO (CHE ORA È SUO MARITO) SI OFFRÌ DI DARLE LEZIONI DI CANTO GRATIS

come protagonista nel *Tancredi*. È il suo secondo ruolo *en travesti*, l'anno prima, a Ginevra, è stata Arsace nella *Semiramide*. Da allora, questi due personaggi sono suoi. In questi personaggi è se stessa.

Dal 2001 la carriera decolla. A Berlino, con Abbado, canta la *Messa da Requiem* per i cento anni dalla morte di Verdi. Con Muti, è Clitennestra nell'*Ifigenia in Aulide* di Gluck e, con la regia di Ronconi, Isseo nell'*Europa riconosciuta* di Salieri, con cui nel 2004 si riapre la Scala. Nel 2010 a Valencia, dopo tanto Rossini sempre rigorosamente *en travesti*, debutta con Lorin Maazel nell'*Aida* di Verdi, nei panni di Amneris, la figlia del faraone. Infine, il grande successo come Didone in *Les Troyens* di Berlioz, con la direzione di Pappano, cinque ore e mezzo di spettacolo che finiscono con un monologo cantato di mezz'ora e il suicidio. «Un ruolo estremo. Ogni sera che interpretavo questo finale mi trovavo in una sorta di non appartenenza fra cielo e terra. Non ero più me stessa, ero diventata Didone. Quello che cantavo lo vivevo». Accade in teatro. Accade con la musica. «Che è più di una colonna sonora nella mia vita» dice. «È un pezzo della mia vita». Per viverla al meglio, spesso, si mette la barba, si veste da uomo, entra in scena e canta. □